

Giorgio Napolitano

presidente della Camera dei deputati

«L'Italia, l'Europa e il Mediterraneo»

Una visita breve ma di grande intensità politica quella condotta nei giorni scorsi dal presidente della Camera Giorgio Napolitano in Egitto. Con il presidente Mubarak, il ministro degli Esteri Amr Musa, i presidenti dell'Assemblea del popolo e della Camera Consultiva e il segretario generale della Lega Araba, Napolitano ha affrontato i temi di più stretta attualità: dallo stato dei negoziati di pace arabo-israeliani al ruolo che la Comunità internazionale può assolvere nel radicare la pace in Medio Oriente.

Qual è il significato generale della visita in Egitto?

L'invito che avevo ricevuto dal presidente dell'Assemblea del popolo e della visita che si è svolta hanno avuto il senso di una sollecitazione da parte egiziana ad un ulteriore e più ampio sviluppo delle relazioni tra l'Italia e l'Egitto, come aspetto significativo e importante di una problematica più generale: quella dei rapporti tra l'Italia e la Comunità europea, da un lato, e i Paesi dell'area mediterranea, del Medio Oriente e dell'Africa, dall'altro. Da parte dei dirigenti egiziani ho riscontrato, inoltre, un forte interesse a comprendere meglio ciò che accade in Italia, ed io mi sono sforzato di dare delle risposte obiettive, mettendo in evidenza la straordinaria importanza che può assumere per lo sviluppo democratico del nostro Paese e anche per il rilancio del suo ruolo internazionale, un esito positivo del processo di risanamento e di rinnovamento che è in corso. Ho anche detto con molta franchezza che da qualche tempo si registra in Italia una caduta di attenzione per i temi della politica internazionale, in modo particolare per i problemi dell'area mediterranea. Io considero questo un dato molto negativo.

La visita in Egitto è caduta in un momento cruciale per il Medio Oriente, a due mesi dalla firma degli accordi di Washington tra Israele e l'Olp e nel vivo di una intensa attività diplomatica. Quali impressioni ha ricevuto e soprattutto quali sollecitazioni verso l'Italia e la Comunità europea ha ricevuto dai suoi interlocutori egiziani?

Direi che si è intrecciato un atteggiamento riflessivo e prudente, nel senso di un richiamo alle difficoltà che le trattative ancora presentano, con un atteggiamento di sostanziale ottimismo, accompagnato da un caloroso appello al contributo che l'Italia e l'Europa sono chiamate a dare per costruire la pace nella regione. Le difficoltà sono relative all'applicazione stessa degli accordi di Washington tra Olp e Israele: gli egiziani si stanno adoperando attivamente per il superamento degli ostacoli che ancora si frappongono alla piena applicazione dell'intesa su Gaza e Gerico. Quel che è certo è che l'Egitto ha ripreso un ruolo di primo piano sullo scenario mediorientale. Un ruolo che aveva avuto anche in passato: d'altronde ritengo che per quanto nessuno oggi riapra polemiche, ci sia anche da ripensare a tanti giudizi dati sugli accordi di Camp David, e vi sia anche da riflettere su come si siano persi anni preziosi

Le prospettive della pace in Medio Oriente e le nuove relazioni tra i paesi delle due sponde del Mediterraneo: su questi temi si è centrata la recente visita ufficiale in Egitto del presidente della Camera, Giorgio Napolitano. L'incontro col presidente Mubarak. «L'Italia e l'Europa non possono in alcun modo

sottrarsi da un aiuto immediato alle popolazioni palestinesi dei Territori occupati». «Non possiamo tagliare di oltre 100 miliardi per il '94 i fondi, già molto ridotti, alla cooperazione». Il ruolo dell'Onu e degli organismi internazionali nel «post-guerra fredda»: «Occorre favorire aggregazioni regionali».

che in questo momento distinguere tra interventi di assoluta urgenza, rivolti ad assecondare il negoziato di pace in Medio Oriente, e problemi di medio e lungo periodo che sono quelli del nostro contributo e del contributo europeo alla costruzione di una nuova trama di relazioni cooperative non solo nell'area mediorientale ma in quella più ampia del Mediterraneo.

mo chiamare «culturali». Una «reciproca contaminazione», dunque?

Nell'area del Mediterraneo ci sono elementi di storia e civiltà comune e, al contempo, convivono civiltà diverse. E ciò richiama alla nostra attenzione il fenomeno del fondamentalismo islamico a cui non possiamo guardare solo in termini di timore e di rigetto.

In che termini occorre allora guardare a questo fenomeno?

Avverto la necessità di sviluppare un serio sforzo di comprensione, che eviti qualsiasi forzatura schematica. Se da un lato non vi è dubbio che le posizioni estremiste e di contrapposizione all'Occidente sono alimentate dall'arretratezza e dalla disoccupazione, e quindi è essenziale contribuire ad uno sviluppo nuovo di quei Paesi della sponda sud del Mediterraneo; dall'altro lato, occorre pensare al futuro di quell'area come luogo di dialogo e di fecondo avvicinamento tra civiltà diverse.

Ma questo dialogo per dispiegarsi pienamente avrebbe bisogno di un maggior peso e chiarezza d'intenti degli organismi internazionali, a partire dalle Nazioni Unite, che invece mostrano una crescente difficoltà nel governare i conflitti regionali del «post-guerra fredda».

Sul ruolo dell'Onu il discorso ha finito per concentrarsi troppo sull'aspetto della composizione dei conflitti. Sono convinto che le Nazioni Unite abbiano una funzione fondamentale da svolgere, quella di ristabilire la pace. Ma non è la sola, ed anche per quel che riguarda questo aspetto, occorrerebbe preoccuparsi di più e più tempestivamente del mantenimento della pace, prima che i conflitti scoppino. È necessario che l'Onu accresca il suo ruolo di diplomazia preventiva e, insieme, che selezionino meglio di quanto sino ad oggi è avvenuto, i suoi interventi. Il ristabilire, magari anche con la forza, la pace è compito di enorme difficoltà: ci si trova di fronte a dei dilemmi molto difficili da superare, come testimoniano vicende recenti sulle quali occorre riflettere per trarne i necessari insegnamenti. Ma questa è solo una faccia della medaglia, quella dei conflitti potenziali o in atto. Bisogna mettere bene in luce anche l'altra faccia, non meno importante: mi riferisco al ruolo degli organismi internazionali per uno sviluppo più sicuro e più giusto di una convivenza internazionale. E allora l'attenzione va rivolta all'Onu ma anche al ruolo e alla politica di organismi come il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale. Inoltre, se è vero che in un mondo così interdipendente come il nostro e in una situazione segnata da mutamenti così rapidi si deve procedere verso prospettive di cooperazione a livello mondiale, non c'è dubbio che questo processo debba passare attraverso molteplici anelli regionali, attraverso fenomeni di aggregazione e integrazione politico-economica in «regioni» come l'Europa, il Medio Oriente e la sponda sud del Mediterraneo.

In questo scenario fortemente movimentato, come si ridimensionano i rapporti tra i Paesi delle due sponde del Mediterraneo?

Per quel che riguarda l'Italia, mi pare che nessuno sostenga più, nell'ambito del nostro dibattito politico nazionale, la tesi secondo cui dovremmo scegliere tra il nostro impegno in Europa e quello nel Mediterraneo. Siamo saldamente ancorati al processo di integrazione europea e allo stesso tempo sappiamo che la Comunità europea nel suo complesso deve portare avanti una più ricca e coerente politica mediterranea. L'Italia - assieme ad altri Paesi della sponda nord del Mediterraneo - deve concorrere con particolare impegno alla definizione di una nuova e qualificata politica mediterranea della Comunità. Ci sono questioni di sicurezza e questioni di sviluppo, le prime non possono essere separate dalle seconde.

Vale a dire?

Si tratta di motivare la necessità di una politica mediterranea dell'Italia e dell'Europa non solo in termini difensivi: non si tratta, in altri termini, solo di difendersi da rischi di tensioni e conflitti che certo esistono; non può essere questo il segno della politica da portare avanti. L'accento deve invece cadere sulla ricchezza e complementarietà delle risorse e delle potenzialità di sviluppo di cui dispongono le due sponde del Mediterraneo. D'altro canto, sarebbe davvero un segno molto grave di cecità non riflettere su quello che comporta un ulteriore crescita demografica nella sponda sud del Mediterraneo come sulla necessità di offrire maggiori possibilità di sviluppo e di occupazione in quei Paesi, se vogliamo evitare un'ondata migratoria caotica verso la sponda nord. Peraltro si tratta di tenere conto della necessità che pure avremo in futuro, superata l'attuale fase di recessione, come Paesi sviluppati dell'Europa occidentale, di contare anche sul contributo di forze di lavoro provenienti dalla sponda sud del Mediterraneo.

Un discorso che ci investe direttamente?

Se si vuole capire che cosa possa essere il nostro futuro, occorre liberarsi da quei complessi di «interventismo» che oggi dominano il dibattito politico in Italia e anche in altri Paesi europei. Per quanto gravi siano le nostre crisi interne, dobbiamo sapere che esse potranno risolversi solo guardando ad un contesto più ampio di sviluppo, di stabilità e di sicurezza. Mi preme sottolineare, infine, che accanto agli aspetti politici ed economici di un sistema di cooperazione da costruire con sempre maggiore lungimiranza e concretezza, debbono essere tenuti ben presenti gli aspetti che possia-

UMBERTO DE GIOVANNANGELI



tante, promossa da Stati Uniti e Russia, la conferenza dei Paesi chiamati a contribuire anche a questi interventi immediati di aiuto; un impegno a cui l'Europa e l'Italia non possono in alcun modo sottrarsi. Questo sostegno è importante anche per consolidare i consensi attorno alla scelta coraggiosa compiuta da Arafat.

Ma come si concilia questo impegno politico-economico di solidarietà che si richiede all'Italia e i tagli dei fondi alla cooperazione in-

ternazionale previsti dalla legge finanziaria. Non vi è una palese contraddizione in questo?

Certamente, questa contraddizione esiste, specie quando accade quello che è accaduto di recente in sede parlamentare nel corso dell'esame della legge finanziaria. Come presidente della Camera mi astengo dal dare qualsiasi giudizio sulle decisioni dell'uno o dell'altro ramo del Parlamento, ma se posso con questa occasione fare uno strappo, vorrei

dire che non si possono tagliare di oltre 100 miliardi per il '94 i fondi già molto ridotti per la cooperazione, allo scopo di destinare quelle risorse ad esigenze di carattere interno, senza tener conto delle nostre responsabilità internazionali e senza guardare in modo più lungimirante al futuro del nostro stesso sviluppo che non può essere separato dal possibile corso degli avvenimenti nei prossimi anni in un'area come quella del Medio Oriente e del Mediterraneo. Comin-

zante cautela e riflessione: alla prossima galleria, Robertin. Agli alpini gli piace il vin, ma no la Lega. Ciapasa. Show televisivo anche per il sottosegretario alla Sanità Fiori. De scontento della piega degli eventi: esterna da Funari (Rete 4) ostentando un prete principale davvero dimentico di un passato andreattiano e piduista assai discusso. Si dichiara a favore di Fini sbandando a destra paurosamente ma, esultante e disponibile, si fa fonatore dall'ineffabile coiffeur di «Punto di svolta». Lo ritroveremo ancorarsi teleschermi dopo le imminenti elezioni? Ho i miei dubbi. Prendiamo queste sue esibizioni come «verate d'addio». Passano, nei telegiornali, rapide immagini della banda dei becchini operante al cimitero di Torino. Rabavano proteste esibizioni (come i nazisti nei

campi di sterminio), oggetti funerari e persino una foto sulla tomba di Macario. C'è un rilancio di mercanti di morte (Poggolini, De Lorenzo, i neocrofori piemontesi). Da Genova, la strana notizia di un'evagone da anni nei boschi tra l'aveva e Cuneo alla ricerca di un'utopia, durissima libertà. La cercano per farli incontrare con la vecchia madre, questi due insulti cittadini in fuga che la gente chiama «fratelli cinghiali». In fondo spero non li trovino. O meglio non li catturino. Perché questo, nonostante le premesse sincere e rispettose, credo vogliamo fare anche se non sanno come né perché. Certo piacerebbe anche a noi parlare un po' con loro, sentirli raccontare la loro vita che immaginiamo diversa per molti versi, migliore della nostra che si svolge qui tra indagati, ladri, becchini, profita-

tori, bullfoni. Ah, già, è uscito un libricino di Andreotti (un altro?). È un libretto per bambini intitolato al mistero dell'uomo grigio, titolo forse emblematico, forse «depistante» grigio o nero? Intanto il libro ha vinto il Premio Ravello '91. Allora si poteva, forse si doveva, premiare quell'autore ancora a piedi e mani liberi. Chi compirà i propri libri la favola del senatore a vita? Chi avrà creduto alle sup. Lavole non vorrà far cadere questa colpa sui propri discendenti. Chissà, è dura dura da parte per i protagonisti, rinunciare ad una platea. C'è riuscito con coraggio e dignità (e pochi tg l'hanno riportato) Achille Zavatta, uno dei più grandi clown di tutti i tempi. S'è ucciso in Francia, in solitudine, rinunciando a qualsiasi ultimo lazzo. Ci inchiniamo di fronte ad un protagonista che finalmente mostra il nostro rispetto. Gli altri restano. A loro il nostro rischio.

Quell'attentato contro di me Ora forse capisco

GAETANO ARFÈ

Una ventina di anni fa la mia abitazione in Roma fu devastata da una forte carica di tritolo. Il mio tavolo di lavoro fu investito in pieno dall'esplosione: caso volle che quella sera io non fossi in casa. Andarono distrutti mobili, molti libri e il dattiloscritto di un saggio pronto per Laterza sulla storiografia risorgimentale, non più riscritto. Sorte peggiore era capitata venti anni prima alla mia casa presso Napoli ad opera di un reparto di paracadutisti tedeschi in ritirata.

Ero senatore socialista e direttore di quell'«Avanti!» che, a partire dalla strage di piazza Fontana, con l'impegno di tutta la redazione e in particolare di due giovani, Marcello Andreoli e Marco Sassano, aveva preso a occuparsi di Pinelli e di Valpreda, di trame nere e di rose dei venti, occupando e tenendo una posizione di avanguardia rispetto a tutta la stampa italiana. Io personalmente ero stato informato da compagni partigiani della Valtellina della presenza in loco di due resistenti autentici e decorati, Edgardo Sogno e Carlo Fumagalli, alla ricerca di volontari per la battaglia contro il pericolo del comunismo e il marciame della partitocrazia e avevo collaborato con l'Anpi di Sondrio per promuovere un raduno dove avevo parlato anch'io, se non ricordo male, tra Arrigo Boldrini e Benigno Zaccagnini. Furono soltanto due o tre - mi dispiace - i partigiani che risposero all'appello dei due gladiatori, uno dei quali, il Fumagalli, men cauto, o men protetto, fu di lì a poco arrestato, giudicato e condannato a una dozzina d'anni di reclusione, scontati in silenzio e senza pentimenti.

Dopo l'attentato il capo dell'«antiterrorismo», Santillo, mi disse, in confidenza, che sarebbe stato assai difficile identificare gli esecutori, pressoché impossibile risalire ai mandanti. Della stessa opinione fu Giorgio Amendola, che venne tra i primissimi a casa mia a portarmi la sua solidarietà e a commentare, da esperto, i guasti - aveva visto le devastazioni degli studi di suo padre, di Nitti, e, mi pare, di Croce - adoperandosi poi per trovarmi un alloggio che rispondeva a quelli che egli riteneva gli elementari requisiti di sicurezza. Giorgio Pisano, ottimo «consigliere dell'estremismo neofascista», fatto prigioniero il 25 aprile dalla mia formazione e divenuto mio collega al Senato, mi avvisò per la prima e ultima volta, per darmi la sua parola d'onore che i fascisti nell'attentato non c'erano, per suggerirmi di indirizzare le indagini verso ambienti legati a «miei» alleati di governo, per consigliarmi di andare a letto con un estintore a portata di mano e una pistola sotto il cuscino e di rifiutare le scorte.

Dio mio, tutto quello che so è che nei miei teletoni furono trovate microspie di raffinata, costosa tecnologia, che ricevevi qualche premurosa telefonata con la quale mi si invitava garbatamente a occuparmi di storia, che fui destinatario di due lettere firmate da un Comitato nazionale di liberazione - da non confondersi col Comitato di liberazione nazionale - nelle quali mi si spiegava che l'Italia doveva essere liberata dai veleni del boicottismo e che chi, magari in buona fede, vi si opponeva avrebbe finito col subire la stessa sorte degli avvelenati. Non ho difficoltà a riconoscere che il tono delle telefonate come delle lettere non era truculento e non voglio neanche escludere che prima di dar fuoco al tritolo si siano assicurati che io non ero in casa.

Mi riesce invece difficile ammettere che il ricorso al tritolo, per di più in un periodo che non era di guerra guerrigliata ma di ormai rassegnata partecipazione socialista al governo del paese, rientri nella dialettica democratica, o possa essere considerato strumento convincente di pedagogia politica.

Questo episodio, di cui mi restano uno sbadito ricordo e grossi pacchi di messaggi venuti da ogni parte d'Italia, mi è tornato in mente leggendo negli ultimi tempi nuove notizie sulle avventure del «servizio», sullo smantellamento della base Gladio e sulle rivendicazioni morali e sindacali dei gladiatori, sugli attacchi a Ugo Pecchioli.

Non faccio commenti, non avanzo sospetti, non formulo ipotesi. Mi limito a domandarmi - una ipotesi di lavoro per gli storici - se non esista un nesso tra fatti come questi o il rapimento del figlio di De Martino - presumibile e presunto candidato delle sinistre alla presidenza della Repubblica - e altri casi che si potrebbero ricordare, e lo lascio attuale.

Nella mia pratica di storico e di giornalista non ho mai avuto il gusto di indagare sui retroscena della storia e della politica, su quello che non avviene alla luce del sole. Ma mi vado ormai convincendo che nelle vicende della nostra Repubblica dell'ultimo quarto di secolo esiste una componente oscura, importante e in qualche misura determinante, che va scoperta e valutata, non per brandirla come arma polemica immediata, ma per illuminare di critica conoscenza storica l'intelligenza politica.

E a chi vorrà studiarla dedico questa marginale, modestissima nota.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercroli, Liliana Rampello, Renato Straada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Il mistero e la favola dell'uomo grigio

ENRICO VAIME

Che pasticcio indecifrabile le immagini televisive di questi ultimissimi giorni. Piccole e grandi storie, mistate in quel perverso contenitore che è il Tg, si confondono in un omologante bollettino che forse non riesce più a scuotere nessuno dalla rassegnazione nei confronti del presente. L'onorevole Maroni (bella faccia proletaria e incertezza lessicale di chi esordisce nel settore della comunicazione) la da freno, ad ogni apparizione video, alle tracciatazioni del suo leader Bossi. Smorza, attutisce, prende tempo finché può. Poi, poveraccio, smorza anche lui in quel clima da «se sono cuiccio portem a caa» che si sprigiona dal Carroccio. Dice, ahilui, che le forze armate sono con la Lega e la brigata Cadore è pronta a schierarsi col barman Speroni e il cantante di piole Farassino. Lo bruciano le smorfie e Maroni rientra nel suo personaggio formale spriz-

zante cautela e riflessione: alla prossima galleria, Robertin. Agli alpini gli piace il vin, ma no la Lega. Ciapasa. Show televisivo anche per il sottosegretario alla Sanità Fiori. De scontento della piega degli eventi: esterna da Funari (Rete 4) ostentando un prete principale davvero dimentico di un passato andreattiano e piduista assai discusso. Si dichiara a favore di Fini sbandando a destra paurosamente ma, esultante e disponibile, si fa fonatore dall'ineffabile coiffeur di «Punto di svolta». Lo ritroveremo ancorarsi teleschermi dopo le imminenti elezioni? Ho i miei dubbi. Prendiamo queste sue esibizioni come «verate d'addio». Passano, nei telegiornali, rapide immagini della banda dei becchini operante al cimitero di Torino. Rabavano proteste esibizioni (come i nazisti nei

campi di sterminio), oggetti funerari e persino una foto sulla tomba di Macario. C'è un rilancio di mercanti di morte (Poggolini, De Lorenzo, i neocrofori piemontesi). Da Genova, la strana notizia di un'evagone da anni nei boschi tra l'aveva e Cuneo alla ricerca di un'utopia, durissima libertà. La cercano per farli incontrare con la vecchia madre, questi due insulti cittadini in fuga che la gente chiama «fratelli cinghiali». In fondo spero non li trovino. O meglio non li catturino. Perché questo, nonostante le premesse sincere e rispettose, credo vogliamo fare anche se non sanno come né perché. Certo piacerebbe anche a noi parlare un po' con loro, sentirli raccontare la loro vita che immaginiamo diversa per molti versi, migliore della nostra che si svolge qui tra indagati, ladri, becchini, profita-



E poi c'è la violenza con la sua famosa spirale che serve per non generare altra violenza